



Mariapia Branchi

Un esempio di archeologia dell'architettura su edifici medievali: la Pieve di S. Maria di Diecimo (Lucca)¹



Abstract

Il cantiere medievale, la sua organizzazione, le modalità operative, la preparazione culturale e tecnica di architetti, artefici e muratori, le implicazioni economiche e sociali che comporta l'impresa edile sono oggetto di ricerche da parte di molti specialisti (storici dell'arte, storici, archeologi, architetti), anche se spesso gli studi procedono autonomamente all'interno delle rispettive discipline.

L'integrazione della storia dell'arte e della analisi stratigrafica, già auspicata o sperimentata in edifici importanti, può essere ancora più utilmente applicata in opere cosiddette "minori", opere forse di minore interesse, ma che rappresentano il tessuto comunicativo diffuso del medioevo.

La pieve di S. Maria di Diecimo, già nota per il suo arredo scultoreo, per quanto riguarda l'architettura è stata datata ad età matildica, con sopravvivenze architettoniche anteriori al Mille. L'applicazione della stratigrafia dell'elevato ha permesso di individuare un'unica fase costruttiva principale, coeva alla realizzazione delle sculture, e di definire il processo costruttivo e l'organizzazione del cantiere che qui ha lavorato.

The medieval construction site, its organization, operating procedures, cultural and technical knowledge of architects, builders and masons, economic and social issues involving the construction company are being researched by many specialists (art historians, historians, archaeologists, architects), although often they work separately.

The integration of art history and stratigraphic analysis, desired or experienced in important buildings, it can be more usefully applied in some less important works, which nevertheless are the widespread communication of the Middle Ages.

The St. Mary's church of at Diecimo (Lucca) architecture, already known for its sculptural furniture, has been dated at the time of Countess Matilda, with architectural survivals from before Mille. The application of stratigraphy to the walls, it identified a single major construction phase, contemporary with the sculptures, and allowed determine the manner to build the site and organization that has worked here.



La ricostruzione della storia di un edificio è problema ampio e complesso, specialmente se la sua fondazione risale ad epoca medievale: la documentazione

¹ Nella versione del presente articolo apparsa dal 10 al 30 maggio è stata erroneamente inserita una parte di un file di appunti (ora rimosso) ricavato da Carlotta Taddei, *Lucca tra XI e XII secolo: territorio, architetture, città*, STEP, Parma, 2005 (Università di Parma, Dipartimento di Beni Culturali e dello Spettacolo – Sezione Arte. Quaderni, 23), pp. 422-425, 427. Dell'errore l'autrice si scusa con la dott.ssa Taddei e con i lettori.

coeva è generalmente scarsa e in alcuni casi completamente assente, le persistenze a volte sono frammentarie e appena avvertibili oppure occultate da successivi interventi e la loro lettura risulta particolarmente difficoltosa.

Inoltre la realizzazione di un edificio richiedeva conoscenze complesse, non registrate in documenti e disegni coevi, in quanto acquisite empiricamente e trasmesse lentamente di generazione in generazione secondo le regole del “saper fare”, regole che permettevano di costruire architetture complesse «nelle quali le funzioni richieste venissero soddisfatte da soluzioni strutturali prevedibili con le ‘regole dell’arte’ praticate, i cui materiali e la cui durata erano già ben noti» (Mannoni 2000, p. 10).

Questa, in generale, è la situazione che normalmente deve affrontare chi si occupa di architetture medievali: un edificio storico si può paragonare ad un complesso mosaico composto di vari tasselli che gli eventi storici e gli interventi umani hanno quasi totalmente disperso.

Si impone così la collaborazione fra diverse discipline, in modo che l'integrazione dei risultati conseguiti nei singoli campi di indagine sia utile ad ottenere un quadro quanto più completo possibile di un elevato, e quindi, di conseguenza, di un periodo o di una vicenda architettonica ed edilizia.

Risulta evidente che gli studiosi di arte medievale sono posti nella condizione operativa e di ricerca sopra descritta; ecco perché accanto alle discipline tradizionalmente storiche, si impone come importante contributo per la storia dell'arte medievale l'analisi stratigrafica dell'elevato, disciplina relativamente recente (almeno in Italia), il cui metodo di analisi permette di stabilire cronologie relative, di individuare successive fasi di intervento e di determinare sistemi costruttivi anche là dove la documentazione è assente, integrando quindi l'analisi formale e stilistica degli edifici.

Tuttavia, la integrazione fra gli ambiti disciplinari che si occupano dell'edilizia storica (storia dell'arte, architettura, archeologia, restauro, archeologia dell'architettura), nonostante sia ampiamente auspicata, deve ancora realizzarsi.

Negli anni Settanta l'archeologia medievale e quella stratigrafica, allora alle prime esperienze in Italia, si sono rivolte soprattutto all'urbanistica e all'edilizia “minore” e rurale, quindi a settori tradizionalmente esclusi dall'interesse degli storici dell'arte. In seguito, la separazione disciplinare tra storia dell'arte e storia dell'architettura è stata sancita anche a livello accademico con l'aggregazione di quest'ultima ai settori dell'ingegneria civile e della progettazione architettonica. In questo complesso e complicato panorama della ricerca, ancora all'inizio del nuovo millennio è lamentata la completa impermeabilità delle discipline storiche (storia dell'arte e storia dell'architettura) agli sviluppi teorici e metodologici che presuppongono l'impiego della stratigrafia nello studio dell'architettura (Pierotti,

Castillo 2000). Nonostante anche da parte degli storici dell'arte sia da tempo sentita l'esigenza di un approccio metodologico interdisciplinare allo studio dell'architettura medievale (Cassanelli 1995; Tosco 2003), la ricerca si concentra di solito su casi esemplari, sui grandi cantieri, che quindi hanno una complessità organizzativa, una disponibilità economica ed una committenza di alto livello, caratteristiche che non possono essere riscontrate in tutto il costruito.

Così, da un lato, la storia dell'arte medievale continua ad occuparsi delle opere eminenti, dei grandi cantieri, approfondendone gli aspetti storici, economici, i problemi legati alla committenza e agli artisti (Castelnuovo, Sergi 2003), ma di fatto trattando marginalmente tutte quelle sopravvivenze che costituiscono le maglie del tessuto comunicativo del sapere medievale; dall'altro le scienze archeologiche incentrano i loro interessi proprio su quelle sopravvivenze materiali minori.

Se dunque per i "capolavori" è lecito parlare di artisti "e diversis nationibus" e di materiali "undique conquisitis", rispondendo a quella che Brenk (2003) definisce la "retorica dell'alterità", oppure di modelli lontani e scambi culturali di ampio raggio, per le opere che costellano la vita quotidiana dell'uomo medievale il rapporto è con opere che sono il prodotto, il risultato, di committenze, possibilità economiche, impegno progettuale ed artistico diffuso e comune. Eppure quelle opere venivano percepite come eccezionali, cariche di significato simbolico, e la valutazione estetica del fruitore medievale era certo ben diversa dai parametri considerati in età moderna e contemporanea. È dunque all'interno di questo conteso vitale (costruttivo e di fruizione, sociale ed economico) che deve essere letta l'architettura medievale, prima di cercare rapporti con i grandi sistemi filosofici e religiosi (Tosco 2003).

I risultati ottenuti dall'archeologia dell'edilizia storica (analisi stratigrafica delle murature conservate in alzato), d'altra parte, testimoniano quale sia stata l'elaborazione metodologica e l'impostazione della prassi di lavoro, non certo semplice, per chi proviene da una formazione storico-documentaria o storico-artistica (Parenti 1982, Brogiolo 1988, Francovich 1988, Parenti 1988, Mannoni 1994, Cagnana 2000, Boato 2008).

L'esigenza della verifica archeologica condotta con l'analisi stratigrafica delle murature è stata di recente ripetutamente auspicata a controllo e a riprova delle ricostruzioni storico-artistiche sulle grandi cattedrali romaniche padane, sulle quali è ancora aperto il dibattito su cronologie, attribuzioni delle fasi edilizie e delle relazioni di queste ultime con i programmi figurativi.

Si è appena concluso uno studio interdisciplinare storico-artistico ed archeologico sui paramenti murari della Ghirlandina (Cadignani 2009-2010) ed è in corso di esecuzione una analoga analisi sul Duomo di Modena, vale a dire sui complessi che costituirono "il cuore" del romanico padano; in questa sede invece, in

modo più modesto e circoscritto, si è ritenuto utile proporre un'esemplificazione significativa delle possibilità di queste metodiche integrate in relazione ad un edificio romanico già riferito ad età matildica: si tratta della pieve di S. Maria di Diecimo, posta nella vallata del Serchio e notoriamente sorta in una località in cui sono attestati beni allodiali canossani, forse da riferire alle aree di provenienza della dinastia attonide, che, come è noto, ha origine dal padre di Adalberto Atto, fondatore della rocca di Canossa, il Sigifredo "de comitatu lucense", di cui ci parla Donizone nella sua *Vita Mathildis* (Fumagalli 1971).

L'analisi muraria sulla pieve di Diecimo è stata condotta negli anni 1992-1993 e una piccola parte dei risultati è stata presentata nell'ambito di uno studio che esaminava anche altri edifici della Lucchesia (in particolare Pieve a Elici e Pieve di Camaione) fino ad allora mai messi a confronto (Branchi 1994); analisi che è stata successivamente estesa anche a chiese della Garfagnana e della val di Lima (Branchi 1996).

Infatti, i problemi attorno ai quale ruota il dibattito critico sulle chiese della lucchesia sono: da un lato la definizione di uno stile "puro-lucchese" distinto e indipendente da quello pisano – tema sul quale si sono confrontati per primi Mario Salmi e Carlo Ludovico Ragghianti - , dall'altro la ricerca nella diocesi delle filiazioni architettoniche più o meno dirette dalle chiese della città, S. Alessandro *in primis*, ma anche S. Frediano e la cattedrale di S. Martino. All'interno di questo secondo filone, incentrato sul modello tipologico e tecnico-costruttivo rappresentato dal S. Alessandro e sul legame con la figura del vescovo Anselmo da Baggio, è stata poi individuata una "architettura anselmiana", quale espressione delle istanze riformate che a partire dalla città ha irraggiato tutta la diocesi per precisa volontà di papa Alessandro II (Baracchini-Caleca-Filieri 1978; Baracchini-Caleca-Filieri 1982; Baracchini 1992; Silva 1992; Taddei 2005). La promozione della riforma attuata da Anselmo viene identificata attraverso il suo diretto intervento nella ricostruzione della cattedrale di S. Martino (1060-1070), edificio ora di difficile interpretazione relativamente a quella fase a causa degli importanti interventi subiti già a partire dal vescovo Rangerio (eletto nel 1098, sostenitore del partito filopapale e alleato con Matilde di Canossa come i suoi due predecessori), e soprattutto fra la seconda metà del XII secolo e la prima metà del XIII, quando fra l'altro vengono murate sotto il portico le storie di s. Martino e s. Regolo e viene realizzata la statua di s. Martino che dona il mantello al povero, operazione che è stata interpretata come una precisa risposta della chiesa ortodossa all'eresia catara che si era diffusa in città (Taddei 2005).

La chiesa urbana che però è concordemente indicata come modello architettonico di riferimento per gli edifici della diocesi è la basilica di S. Alessandro,

sulla quale si concentra un vivace dibattito critico sia in relazione ai rapporti con il cantiere buschetiano di Pisa sia per quanto riguarda le cronologie proposte, che vanno dal IX al XII secolo. Le interpretazioni più recenti tendono ad individuare due momenti costruttivi: il primo contemporaneo alla ricostruzione della cattedrale e ancorato alla traslazione delle reliquie del santo titolare ad opera di papa Alessandro II (Anselmo I da Baggio) tra 1061 e 1073, il secondo avrebbe come termine *ante quem* la notizia che nel 1124 la cattedrale era in uso. Anche questa chiesa rientra dunque nella grande operazione edilizia promossa da Anselmo, il vescovo legato alla riforma e poi papa, come “manifesto” visivo del ritorno alla “ecclesia primitivae formae”. Gli elementi distintivi e caratterizzanti delle architetture anselmiane sono stati riconosciuti nella pianta basilicale a tre o cinque navate senza transetto, spesso monoabsidata, nel calcolo modulare basato sul quadrato (sul modello delle basiliche paleocristiane), nell'utilizzo della apparecchiatura muraria pseudoisodoma (Burger 1953; Baracchini-Caleca 1970; Baracchini-Caleca-Filieri 1978; Baracchini 1992), nel consistente reimpiego di pezzi antichi e nell'aniconismo (Taddei 2005); dunque una particolare ricezione del modello paleocristiano, peculiare della diocesi di Lucca, e in parte diversa da quella che lo stesso impulso ideologico riformatore promosso da Matilde di Canossa ha prodotto nella confinante pianura padana. Va tuttavia rilevato che gli edifici medio padani legati al modello riformato sono generalmente datati tra lo scadere del secolo XI e i primi decenni del XII, cioè circa una generazione dopo le chiese “anselmiane” di Lucca e che l'originale aniconismo di queste ultime solo molto più tardi viene eliminato a favore di un linguaggio figurativo narrativo, con “magister Robertus”, Guglielmo, Biduino e Guidetto.

La nascita del nuovo modello architettonico documentata dal S. Alessandro di Lucca trova innumerevoli applicazioni nella diocesi, tanto da far pensare ad una sua programmata diffusione sul territorio dominato da Lucca proprio negli anni di Anselmo I, il quale mantenne la carica episcopale anche dopo l'elezione papale, azione forse proseguita dal nipote omonimo Sant'Anselmo, che resse la cattedra lucchese dal 1073 al 1086, e sicuramente da Rangerio, diventato vescovo nel 1098, autore della vita metrica del suo predecessore, nonché del libretto polemico *De anulo et baculo*.

Si tratta indubbiamente di tre personaggi di primo piano nel panorama culturale e politico della seconda metà dell'XI secolo, estremamente attivi nel partito filo papale e strettamente legati alla corte canossana, la cui presenza in città tuttavia non è costante e a volte anche problematica.

Il modello architettonico e tecnico-edilizio costituito dalle chiese urbane sembra avere una lunga durata sul territorio, dei confini meno definiti rispetto a quelli diocesani e a volte delle declinazioni locali.

Il catalogo degli edifici medievali della diocesi di Lucca è stato più volte presentato dalla critica, anche se incompleto e a volte problematico a causa delle trasformazioni subite dai monumenti. Così è stato recentemente sintetizzato il panorama storico-artistico del territorio lucense:

una prima fase di architetture aniconiche, realizzate con muratura pseudoisodoma, meno di frequente a filaretto, che corrispondono agli anni fra l'ultimo terzo del secolo XI e i primi decenni del seguente. Sono edifici basilicali, sono edifici con reimpieghi antichi, sono edifici dove la organizzazione su tre navate parallele o su una unica navata testimonia di un progetto organico, al quale peraltro oggi mancano molti componenti. Infatti, se ci si trova di fronte a delle chiese edificate in rapporto alla Riforma Gregoriana, quantomeno le pievi dovevano avere dei chiostri per la vita canonica, ma nessuno di essi è conservato; la grandissima parte delle fabbriche canonicali non reca se non modeste tracce, da me comunque indicate, di edifici più antichi, e finalmente il sistema della costruzione appare pensato in modo organico e rispondente, da un edificio all'altro, agli stessi principi. Ma di fronte a questa prima presa di possesso del territorio, verso la metà del secolo XII e fino alla fine del secolo e nella prima parte del seguente, ci si trova davanti a un complesso insieme di interventi. Le chiese antiche, quelle del secolo XI, sono molte volte ripensate, alzate, allungate, l'abside allargata, oppure si inseriscono altri interventi ma, sopra tutto, si ripensa completamente l'aniconismo (Taddei 2005, p. 245).

All'interno di questo panorama rientrerebbe anche la pieve di S. Maria di Diecimo, che presenta pianta, alzata e apparecchiatura muraria confrontabili con il S. Alessandro di Lucca e un arredo interno invece rapportabile alle imprese attive tra la fine del secolo XII e la prima metà del XIII.

Dalla analisi muraria eseguita emerge tuttavia con chiarezza – come si vedrà in dettaglio in seguito - che la chiesa non fu interessata da significativi interventi dopo la costruzione, mentre per quanto riguarda l'arredo interno si può stabilire per via documentaria come data *ante quem* per lo smembramento solo il XVII secolo.

Vi sono infine altri fattori che bisogna tenere presenti per restituire un quadro completo del territorio e dei suoi referenti culturali in quei decenni intensi, segnati dal conflitto tra papato e impero, e dai suoi protagonisti, ma anche gestiti a livello locale in base a rapporti con le forze cittadine e i poteri laici.

In primo luogo non va dimenticato che tutto il territorio lucense è attraversato da una ramificata rete viaria, a partire dalla antica direttrice Parma-Luni-Lucca, principale asse di comunicazione nord-sud, che mantiene la sua funzione per tutto il

medioevo, fino a quando la crescita economica e culturale di nuovi centri urbani – come Firenze e Bologna – impone una diversa viabilità (Stopani 1991). Altra importante via di comunicazione che faceva capo a Lucca era quella che ricalcando l'antica *Clodia secunda*, risaliva la valle del Serchio e attraverso il passo del Pradarena immetteva nel versante padano. Vi erano poi dei percorsi verso ovest che collegavano direttamente la valle del Serchio con la Versilia.

La rete di rapporti culturali che non si esaurisce all'interno dell'ambito diocesano è testimoniata anche da altri fattori, ad esempio dalla fitta sequenza di donazioni effettuate dalle autorità ecclesiastiche lucchesi a favore del monastero di San Benedetto di Polirone, al quale viene assoggettata ad esempio la chiesa di San Bartolomeo in Silice (1087); oppure dalla diretta affiliazione della chiesa di San Quirico di Monticello, edificata dal vescovo Anselmo nella valle del Serchio poco a nord di Lucca, al monastero alverniate di Chaise Dieu, cui già erano affiliati Frassinoro e lo scomparso monastero di Linari, posto sul versante toscano del passo del Lagastrello (Branchi 1994).

Infine, per quanto riguarda i rapporti stilistici e architettonici con aree contermini, basti citare alcune chiese della Garfagnana, la chiesa di Vico Pancellorum, Pieve San Lorenzo, la chiesa di S. Maria del Giudice, fino ad arrivare alla pieve di Panico nell'Appennino bolognese (sebbene pesantemente restaurata negli anni Quaranta del XX secolo), solo per citare alcuni degli esempi più evidenti fra quelli analizzati (Branchi 1996).

Per quanto riguarda i materiali impiegati e la tecnica costruttiva adottata è stato dimostrato che per la zona lucchese e apuo-versiliese gli approvvigionamenti avvenivano dalle cave prossime ai cantieri, dove il materiale arrivava appena sbizzato e qui rifinito; inoltre, per esigenze economiche, si cercava di utilizzare tutta la pietra, anche quella di scarto dal taglio dei conci grandi. Questo materiale di minor pregio era poi utilizzato sporadicamente per i riempimenti dei muri a sacco, i tamponamenti o nelle parti del paramento dove le esigenze di omogeneità estetica erano meno vincolanti (Branchi 1996).

Per quanto riguarda la tecnica pseudoisodoma, un censimento condotto soprattutto a Lucca e in Lucchesia ha rilevato che: la sua diffusione è «relativamente omogenea e non limitata a particolari sub-regioni o aree culturali» (Parenti 1992, p. 51), che interessa principalmente, ma non esclusivamente, quest'area e che gli estremi cronologici entro cui si colloca vanno dal 1060 al 1174, estremi forniti dalle datazioni proposte per altra via di edifici costruiti, *in toto* o in parte, con questa tecnica.

Cenni storici e studi precedenti

La pieve di S. Maria di Diecimo presenta una documentazione cospicua, specie se rapportata a quella normalmente tramandataci da epoca medievale e altomedievale, e un apparato murario quasi integralmente conservato a cui si abbina, inoltre, un notevole patrimonio scultoreo. Quest'ultimo risulta in parte ancora nella collocazione originaria (ad esempio l'architrave del portale), in parte spostato o scomposto, ma ancora conservato all'interno della pieve (il fonte battesimale, i leoni stilofori, la lastra).

La disponibilità di questa serie di dati ha permesso di integrare la loro analisi con quella di archeologia muraria e pertanto di indagare più a fondo il monumento nelle sue varie componenti (documentarie, architettoniche, strutturali, decorative...), di confermare su basi più estese la cronologia dell'edificio già proposta (Branchi 1994) e, contestualmente, di analizzare in dettaglio la prassi edilizia di un cantiere medievale con risultanze di interesse più ampio.

L'analisi è dunque impostata sull'edificio considerato *in toto*, cioè come prodotto della volontà di persone (siano essi architetti, scultori ed "operarii") che contemporaneamente lo progettano e lo realizzano e come risultato di una organizzazione, quella del cantiere medievale, indagata da tempo nella sua configurazione generale (Kimpel 1995). Sulla definizione delle officine medievali come luoghi di formazione e trasmissione di modelli culturali, sulla figura dell'architetto e sul ruolo della committenza in rapporto alla scelta e diffusione di linguaggi figurativi "condivisi" è invece ancora aperto un ampio dibattito in ambito storico-artistico, documentato da una sterminata bibliografia (Barral i Altet 1986-1990, Ascani 1993, Quintavalle 2010).

La pieve di S. Maria di Diecimo è tradizionalmente annoverata fra le più antiche della diocesi di Lucca (Barsocchini 1837-1844, I, doc. 1188, anno 919); è già stata indagata dal punto di vista architettonico (Baracchini-Caleca 1970) e scultoreo (Baracchini-Caleca-Filieri 1978; Dalli Regoli 1986; Tigler-Milone 1999; Melcher 2000; Tigler 2001), è stata poi oggetto di un volume monografico (Ghilarducci 1990) e di una scheda storico-artistica (Taddei 2005).

Il primo a proporre una datazione dell'edificio al XII secolo e a rapportarla con l'architettura di S. Alessandro di Lucca fu Carlo Ludovico Ragghianti (1949), seguito da Clara Baracchini e Antonio Caleca (1970), che però ne spostano la cronologia fra XII e XIII secolo. Oggetto di maggiore attenzione sono stati gli arredi interni, confrontati con quelli di Santa Maria Forisportam (Baracchini-Caleca-Filieri 1978); confronto successivamente precisato con la attribuzione allo stesso maestro



Fig. 1: Pieve di S. Maria a Diecimo, interno, leone che ghermisce un uomo.

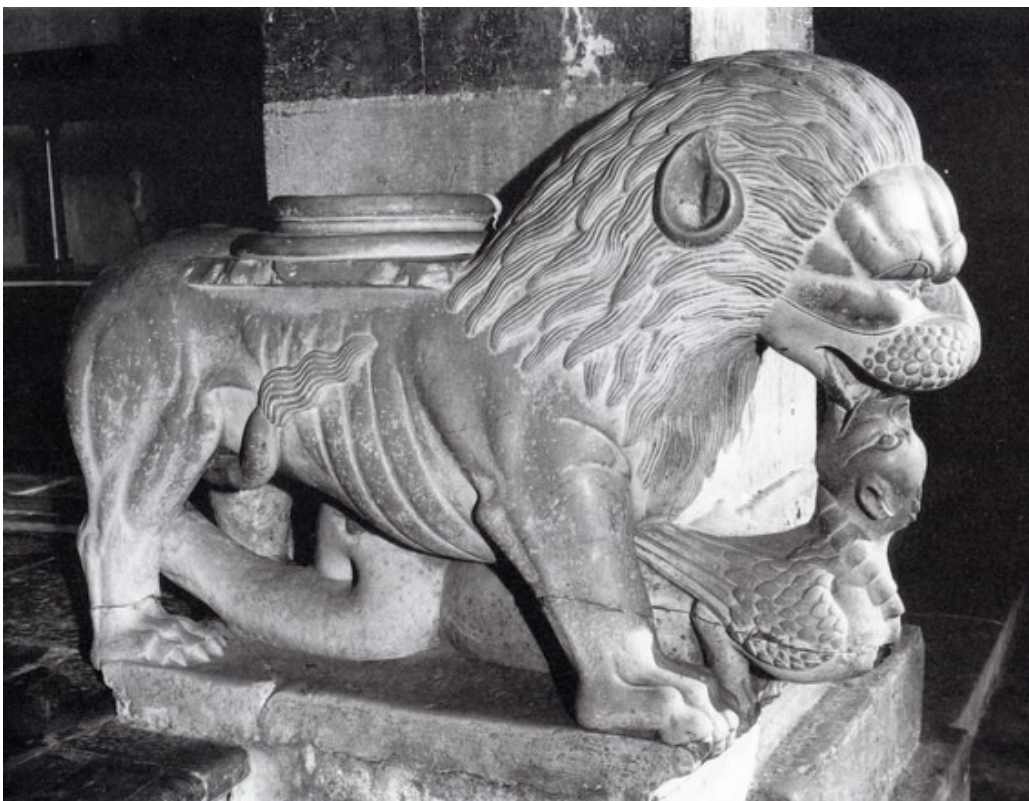


Fig. 2: Pieve di S. Maria a Diecimo, interno, leone che ghermisce un drago.

(relativamente agli elementi del pulpito; Melcher 2000); mentre sulla base del confronto di uno dei leoni stilofori di Diecimo con uno di Santa Maria Forisportam Tigler (2001) ne ipotizza la attribuzione al maestro Diutaiuti di Marchese e ne fissa la cronologia al 1240 [figg. 1-2].

Infine Carlotta Taddei (2005), dopo avere integrato la documentazione medievale su Diecimo già pubblicata da Barsocchini e Ghilarducci con i resoconti delle visite pastorali sei-settecentesche e con le relazioni di restauro conservate all'Archivio di Stato di Lucca della seconda metà del XIX secolo, ne descrive l'apparecchiatura muraria ritenendola unitaria (tranne ovviamente gli evidenti inserti posteriori) e lo scomposto arredo interno. A differenza di Gigetta Dalli Regoli (1986) ritiene, sulla scorta della documentazione fornita dalle visite pastorali, che il fonte battesimale [fig. 3] fosse in origine a sinistra del portale principale, mentre ora è collocato sulla destra, mentre per i leoni stilofori stabilisce un confronto con l'analogo pezzo del pulpito di Brancoli. «In conclusione – secondo la studiosa – l'insieme va collocato oltre la metà del XII secolo e, al termine di questi lavori, si collocherà il campanile. Per quanto riguarda gli arredi, i confronti per i leoni stilofori orientano verso il primo decennio del XIII secolo, quando può essere stato realizzato il pulpito, in parallelo con l'intervento di Brancoli» (Taddei 2005, p. 435).

L'unica monografia dedicata a S. Maria di Diecimo è stata realizzata da Ghilarducci (1990), di cui si ritiene opportuno fornire un breve resoconto prima di passare all'analisi dei paramenti murari, oggetto specifico di questo contributo.

Notoriamente Diecimo è toponimo ordinale derivato dalla distanza miliaria da Lucca lungo la via romana per risalire la valle del Serchio; pertanto il Ghilarducci, dopo avere illustrato l'importanza della viabilità sull'asse del Serchio sia in epoca romana che medievale ed avere individuato in Diecimo un importante luogo di incrocio fra diverse direttrici, avanza anche la proposta che Diecimo costituisse un porto fluviale di un qualche rilievo ed infine concentra la sua analisi sulla pieve e sul problema della sua origine.

Nonostante manchino documenti riguardanti la pieve anteriori al X secolo, l'autore, in considerazione del grande impulso religioso promosso da San Frediano nel VI secolo (con la fondazione di numerose pievi nel territorio lucchese, attestata nella *Vita Sancti Frediani*), conclude - secondo un assunto tradizionale - che «l'importanza che la località di Diecimo aveva in epoca romana e il titolo scelto per la pieve, ci fanno propendere per una fondazione antica, probabilmente del IV o V secolo» (Ghilarducci 1990, p.21).

Di questa primitiva chiesa ipotizzata non rimane traccia; infatti il settore di muro sul fianco nord fra le due porte è ritenuto anteriore al resto del paramento, ma è dal Ghilarducci stesso datato IX-X secolo ed inoltre avvicinato ai paramenti delle vicine

pievi di Sesto e di Mozzano. A questa prima fase sarebbe succeduto un notevole ampliamento (facciata e buona parte dei lati) per interessamento della contessa Matilde (inizi sec. XII: contemporaneamente al documento che ricorda i beni allodiali matildici a Diecimo); infine, prodotto di un ulteriore intervento, sarebbero il fianco nord verso l'abside per la larghezza di una campata e l'abside stessa.

Dopo una sintetica analisi dell'architettura e degli arredi, lo studioso prosegue con la storia della chiesa e del territorio fino all'epoca moderna, concludendo con un ricco apparato documentario.

Negli studi storico artistici si nota di frequente la tendenza ad ancorare la storia edilizia degli edifici ai momenti attestati dalla documentazione scritta, non sempre considerando che quest'ultima può essere conservata in modo selettivo, parziale e disorganico. L'assioma edificio esistente in quanto attestato dalla documentazione scritta=porzione dell'edificio attualmente rilevabile è ipotesi sicuramente proponibile ma che egualmente va provata sulla base di una effettiva analisi pluridisciplinare, comprensiva ovviamente dell'analisi stratigrafica del paramento murario. La stessa esigenza di analisi e di prova va estesa alle induzioni generalizzanti (costituite da ipotesi di lavoro molte volte effettivamente perseguibili) che spesso sono riportate negli studi "locali" (nell'accezione migliore del termine) eseguiti da autori di provata serietà.

Sebbene i primi documenti che riguardano Diecimo risalgano all'VIII secolo (si tratta un atto di vendita del gennaio 761 e di una donazione di beni di proprietà del chierico Nazario posti in Diecimo alla chiesa di San Martino di Lucca dell'11 luglio 784), in essi non è menzionata la pieve battesimale, la quale, come si è detto, è ricordata per la prima volta in un livello del 919 («... pertinentes ecclesie vestre sancte Marie et sancti Gervasi sita loco Decimo quod est plebe baptismale»), seguito da un altro livello del 30 ottobre 979, nel quale si parla della «... ecclesie beate sancte Marie et sancti Johanni batiste plebe batismale sito loco et finibus Decimo...». È probabilmente in base a questi documenti, che attestano la presenza di una pieve battesimale esistente nei primi anni del X secolo, che il Ghilarducci ha riportato a quella data il paramento murario nella parte inferiore del fianco nord fra le due porte, caratterizzato in effetti da alcuni tratti distintivi rispetto al resto dell'edificio .

Altrettanto problematico è stabilire il peso dell'ipotizzato intervento di Matilde di Canossa nell' "ampliamento" della chiesa, *communis opinio* generalizzata anche a livello di tradizione popolare, ma in qualche modo avallata dagli studiosi, che la includono nel novero delle chiese derivate dal modello riformato del S. Alessandro . È indubbio che la politica filopapale della "comitissa", abbia trovato in Sant'Anselmo

più ancora che in Anselmo I da Baggio (la cui carriera peraltro si svolge in un tempo in cui ancora Matilde non ha assunto il pieno controllo della casata), un appoggio fondamentale; non è però altrettanto sicuro il suo diretto interessamento per la pieve di Diecimo. Il documento datato 1078 e conservato all'Archivio Arcivescovile di Lucca, infatti, parla solo della donazione del poggio e del castello di Diecimo fatta da Matilde al vescovato di S. Martino di Lucca: «... offero tidi Deo et piscopatui Sancti Martini, qui esse videtur edificato infra Lucensem Civitatem, idest meam portionem ex integram de monte, et poio, seo Castello illo, quod dicitur Decimo» (Ghilarducci 1990, p.153).

Il fatto che non necessariamente si tratti di un'architettura di epoca strettamente matildica è stato avanzato in base all'analisi dell'arredo ed in particolare dello smembrato pulpito (di cui rimangono i due leoni stilofori, una lastra con il profeta Isaia, un frammentario capitello corinzio, un capitello con aquile e una colonnina) e della vasca battesimale. Da più parti, come si è detto, i pezzi sono stati messi in relazione con quelli di Brancoli e di Barga, e ancora con i leoni ora sulla facciata di S. Maria Forisportam e di S. Maria Bianca a Lucca, tutti prodotti nell'ambito della cultura lucchese tra fine secolo XII e la prima metà del XIII, che trova i suoi principali punti di riferimento nel portico di S. Martino e nell'opera di Guidetto.

Anche per Diecimo un intervento così significativo proprio nell'area presbiteriale difficilmente può essere imputabile ad un semplice adattamento dell'arredo interno, è quindi verosimile che esso sia collegato ad un progetto di rinnovamento più ampio, che necessariamente può avere investito, in modo più o meno massiccio, anche le strutture murarie.

L'analisi del paramento murario viene ad essere pertanto risolutiva per confermare o meno le proposte sopra avanzate e la cronologia degli interventi architettonici e scultorei: l'ipotesi di lavoro da verificare è se la chiesa di S. Maria di Diecimo sia il frutto in gran parte di un unico intervento costruttivo, che non ha lasciato avvertibili tracce degli elevati di un precedente edificio religioso indubbiamente esistente in quel luogo come attestano i documenti dell'anno 919 e dell'anno 979, oppure se siano rintracciabili diverse fasi edilizie, in particolare una antecedente al Mille ed una di età matildica, riducendo il rinnovamento del XIII secolo al solo arredo scultoreo.

Analisi muraria

La disponibilità, oltre che della pianta [fig. 3], di un accurato rilievo della facciata e del fianco nord della pieve di S. Maria di Diecimo (il fianco sud, come di è detto,

presenta obliterazioni in più settori dovute all'appoggio di corpi di fabbrica successivi) ha permesso di incentrare l'analisi muraria su questi ultimi, seguendo le metodologie ormai consolidate.

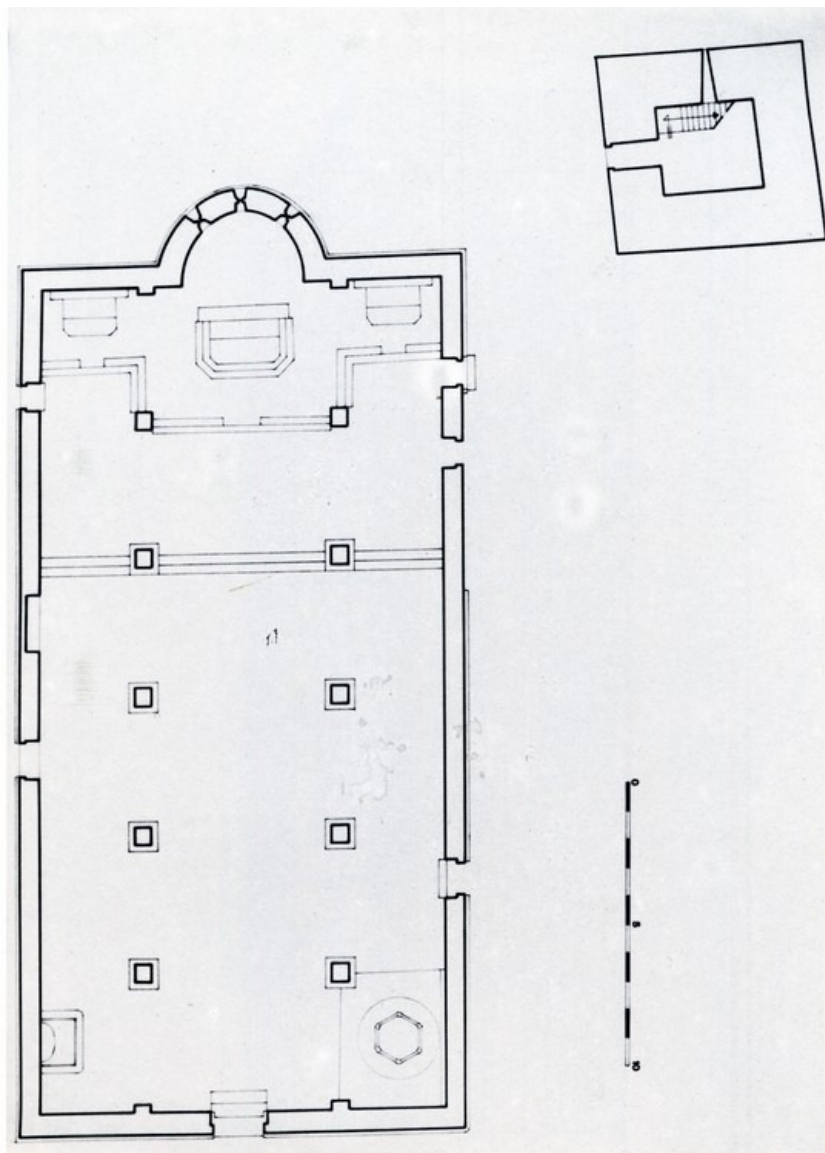


Fig. 3: Pieve di S. Maria a Diecimo, pianta (da Ghilarducci 1990, tav. IV).

La facciata fu restaurata nel XIX, come si evince da una lettera del 1858 scritta al presidente della Commissione di Incoraggiamento per le Belle Arti, nella quale al punto 2 si precisa che è necessario: «restauro di tutto il pietrame della facciata, e riapertura della finestra che era un tempo nella medesima secondo il primitivo carattere» (ASL, Commissione di Incoraggiamento per le Belle Arti, anno 1858, in Taddei 2005, p. 424). In una lettera del 1875 alla Commissione è di nuovo richiesto

di procedere con l'intervento alla facciata perché «diverse pietre mancano, altre sono spezzate, e la più parte sconnesse tantochè ove non si ponga subito riparo, si può temere che rovini [...] pertanto per circa due terzi della facciata occorrerà smontare e rimontare anche le pietre tuttora servibili» (ASL, Commissione di Incoraggiamento per le Belle Arti, anno 1875, in Taddei 2005, p. 425).

L'intervento dunque interessò la cortina di rivestimento lapideo e fu un lavoro di smontaggio dei conci, che probabilmente vennero numerati e ricollocati nella posizione originaria (o sostituiti da nuovi delle stesse dimensioni, come si rileva anche da una analisi visiva), senza tuttavia mutarne l'apparecchiatura.

Il rilevamento fotografico [figg. 4-5] dei paramenti ha permesso di integrare e controllare il rilievo tramite digitalizzazione di immagini e successive elaborazioni delle stesse [fig. 6]. È stata eseguita una numerazione delle USM indicando innanzitutto gli interventi successivi al paramento cosiddetto "románico": quest'ultimo, pressoché totalmente libero da Unità Stratigrafiche di rivestimento, è stato quindi suddiviso in una moltitudine di USM, o meglio di micro unità. È parso infatti evidente che l'analisi per essere compiuta nel modo più scrupoloso poteva essere spinta fino a porzioni del singolo ricorso di conci. Il risultato di questa operazione analitica era costituito, viste le caratteristiche implicite nello stesso paramento lapideo, da centinaia di micro USM in varia ed assai complessa relazione reciproca: si manifestava pertanto, pur nella completezza e precisione della analisi di dettaglio, uno dei suoi limiti più evidenti, ovvero la perdita, o il difficile recupero di una visione d'insieme delle "azioni" murarie. Queste ultime risultavano infatti contestuali, legate, unitarie.

Quest'ultimo assunto, emerso da dati analitici, veniva confermato dal campionamento delle malte condotto, con le dovute cautele, in cinque punti "critici" e differenziati del fianco nord. In attesa dei risultati dell'analisi chimica dei campioni, è stato infatti notato che le loro caratteristiche macrofisiche (inerte, inclusi mineralogici, aspetti cromatici) risultavano senza apprezzabili variazioni. I campioni A e B recuperati nella parte di paramento riferita dal Ghilarducci ad una fase edilizia anteriore risultavano del tutto uguali a quelli (C D E) prelevati negli altri settori del fianco.



Figg. 4 e 5: Pieve di S. Maria a Diecimo, fianco nord, rilievo fotografico.

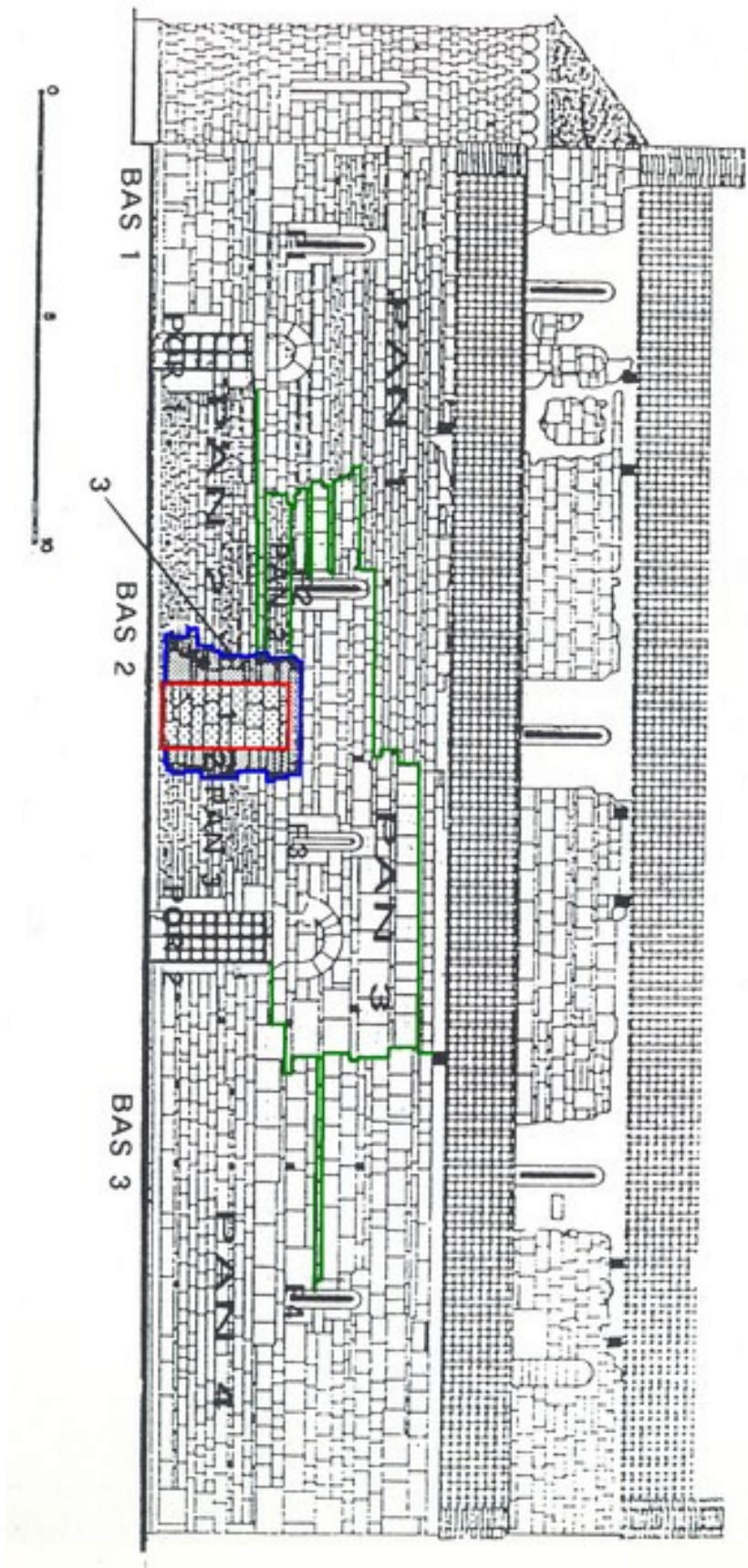


Fig. 6: Pieve di S. Maria a Diecimo, fianco nord, prospetto (da Ghilarducci 1990), con elaborazione grafica (da Branchi 1994).

L'esigenza di semplificazione del matrix ha permesso di ripercorrere con metodo induttivo-deduttivo l'allestimento del paramento murario, producendo innanzitutto uno schema ridotto degli interventi (radice), finalizzato ad una comprensione architettonica e artistica del paramento e dei suoi elementi architettonici. La radice è basata sul microrilevamento, che ha tenuto conto, nella specifica situazione riscontrata a Diecimo, di:

Ricorsi di livellamento: sono file di conci approntati a distanze regolari in altezza, messi in opera allo scopo di regolare il livello del muro costruito fino a quell'altezza in modo da avere un piano di appoggio unico, utile sia per la realizzazione dei ponteggi, sia soprattutto per la costruzione di elementi strutturali quali le imposte delle finestre e gli stipiti e architravi delle porte. Infatti, il paramento murario della pieve di Diecimo presenta un'apparecchiatura muraria a corsi orizzontali e paralleli, con bozze di diverse altezze. Il risultato è una serie di filari spezzati nel senso della altezza da gradini formati dalla giustapposizione di conci di dimensioni diverse. Questo "inconveniente" obbliga a ricorrere a file di livellamento, necessarie quando si deve operare su una base di appoggio uniforme, ad esempio per costruire nuove buche pontate.

Capisaldi: con questo termine si è voluto indicare un concio (indicato in figura con *) verosimilmente collocato per primo, il cui angolo costituisce l'elemento di riferimento per la posa in opera dei filari di un settore limitato del paramento. L'attenzione per questo elemento chiarisce ulteriormente la prassi di lavoro del cantiere: generalmente i pezzi preparati a pie' d'opera con la giacitura caratteristica del filare venivano utilizzati nella costruzione "a riempimento" degli spazi fra i capisaldi, di solito posti a delimitare elementi strutturali e architettonici. Questo permetteva anche di suddividere il paramento in settori limitati, più facilmente controllabili operativamente. Sono quindi elementi fondamentali per lo sviluppo della muratura su più lati contemporaneamente, anche ad opera di più squadre di muratori, specialmente quando il materiale da costruzione è di pezzatura varia.

Fori di ponteggio: sono stati analiticamente studiati per dimensioni, relazioni con capisaldi e livelli di spianamento, costituiscono indicatori importanti per la comprensione dei modi in cui è avvenuta la messa in opera delle singole porzioni del paramento, essendo correlati con il lavoro delle squadre del cantiere.

Da una prima analisi, a parte la grande frattura costituita dalla apertura e successivo tamponamento della porta [fig. 6, nn. 1 e 2], risultano delle disomogeneità sia orizzontali che verticali, le quali suddividono macroscopicamente il fianco in settori, o pannelli (evidentissima è quella tra PAN 3 e PAN 4).

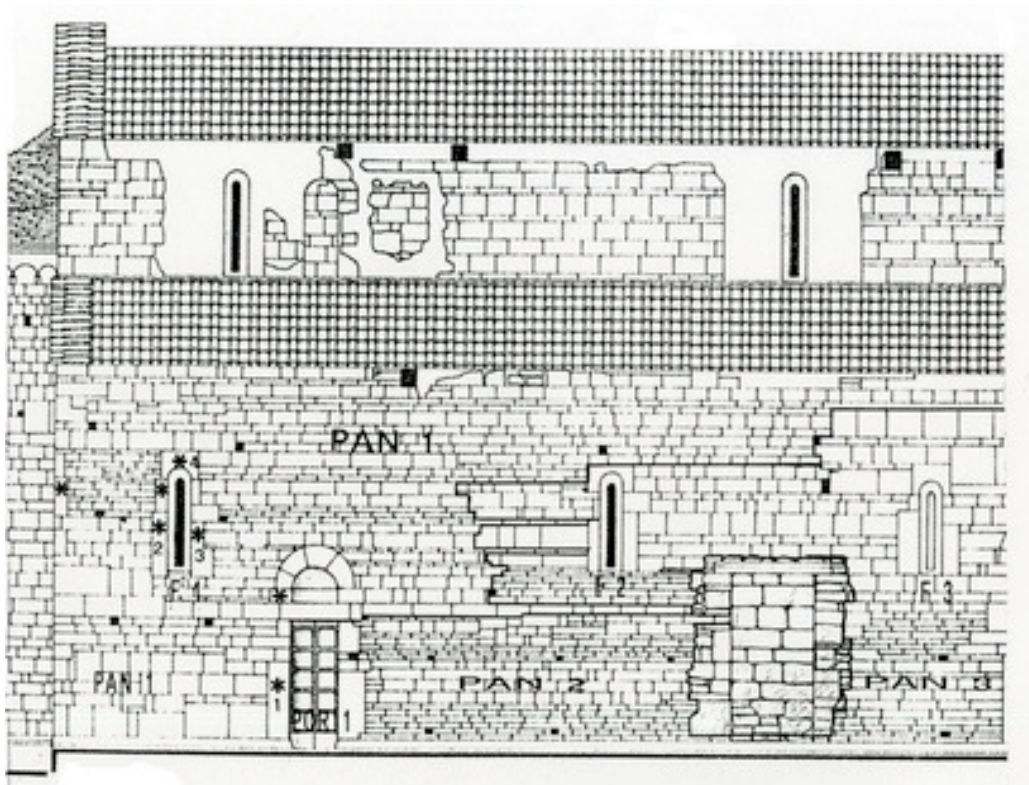


Fig. 7: Pieve di S. Maria a Decimo, fianco nord, PAN 1.
Elaborazione grafica della analisi stratigrafica della muratura

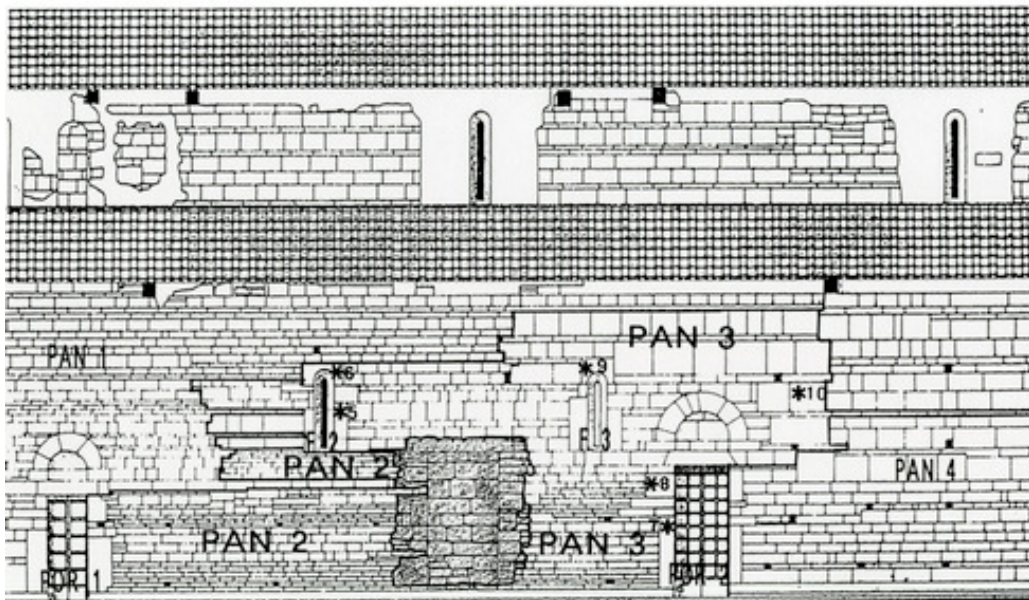


Fig. 8: Pieve di S. Maria a Decimo, fianco nord, PAN 2 e 3.
Elaborazione grafica della analisi stratigrafica della muratura

Ad una analisi più approfondita, tuttavia, è risultato non trattarsi di vere e proprie USM, cioè azioni cronologicamente distinte, in quanto i vari settori si presentano reciprocamente legati e con corsi di livellamento che alternativamente interessano due o più settori.

Entrando nel dettaglio della scheda tecnica, si presenta, a titolo esemplificativo, l'analisi del primo settore del fianco nord verso l'abside [PAN 1; fig. 7]. Partendo dal basso si individua un primo punto di riferimento (*1) dal quale vengono impostati i primi filari di conci, probabilmente con movimento contemporaneo dallo stipite della porta e dall'angolo con un punto di incontro a livello del quarto concio, come dimostra la disposizione dei pezzi in quel punto. La costruzione procede con l'impostazione del primo piano dei fori di ponteggio, cui segue il filare che comprende l'architrave della porta e prosegue anche nel settore di destra. Altri capisaldi per la posa dei conci sono gli stipiti inferiori della finestra F1 (*2, *3), dalla quale la squadra di operai prosegue contemporaneamente ad una seconda, impegnata nel settore centrale del fianco nord [fig. 8], come dimostrano i numerosi filari che si alternano a quelli di PAN 2 fino alla seconda finestra. Dopo il completamento dell'elemento architettonico F 2 con un concio (*4), che evidentemente è il punto di riferimento del paramento finora costruito, come dimostra l'impiego anche di pezzi molto piccoli per mantenere il livello, questa prima squadra completa il lavoro, prima a fianco e poi sovrapponendosi alla squadra 2 in una sequenza di azioni che cronologicamente sembrano molto prossime e comunque da collocarsi all'interno della stessa fase edilizia [fig. 9].

Conclusioni

La individuazione nel fianco nord e nella facciata [fig. 10] della pieve di S. Maria di Diecimo di Unità stratigrafiche principali e secondarie, l'analisi dei rapporti che necessariamente intercorrono tra le due classi di USM, la esatta collocazione dei capisaldi e delle buche pontai, hanno permesso di restituire una mappatura della costruzione dell'edificio, che a sua volta consente di proporre una cronologia relativa unitaria. Infatti i rapporti tra USM principali e secondarie individuano azioni sostanzialmente contemporanee nell'allestimento del paramento murario, compiute da più squadre che si suddividono il lavoro in porzioni più o meno uguali, scandito da momenti imprescindibili di raccordo dovuti alla messa in opera delle aperture. Questo sistema permetteva di velocizzare i tempi di costruzione, ma anche di avvalersi di mano d'opera non eccessivamente specializzata sotto la guida di un caposquadra.

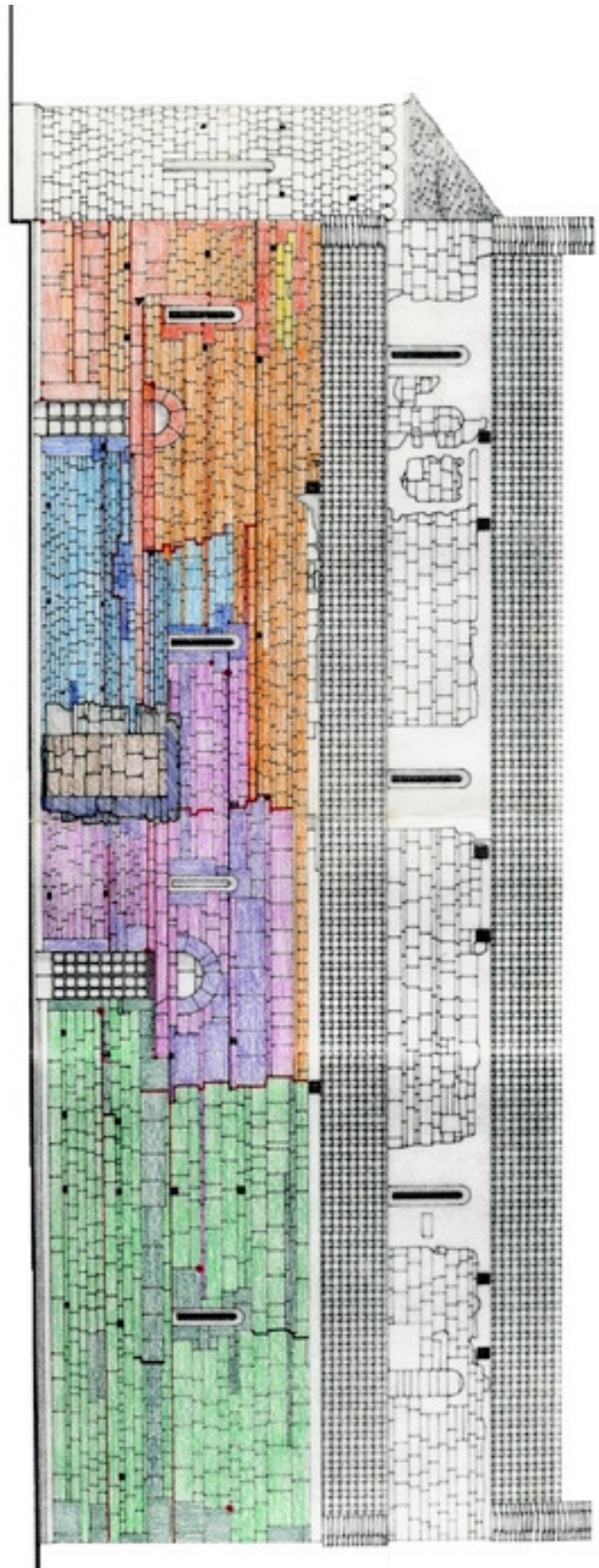


Fig. 9: Pieve di S. Maria a Diecimo, fianco nord, restituzione cromatica dell'azione delle squadre di muratori.

L'impiego di pietra locale e l'utilizzo di tutte le pezzature ricavate dal taglio, permetteva anche una notevole economicità, sia perché riduceva i costi di trasporto, sia perché riduceva al minimo il materiale di scarto.

Il risultato è quel paramento pseudoisodomo tipico delle chiese lucchesi anche cittadine, in questo caso con elementi di maggiore irregolarità, dovuta però non a fasi edilizie successive, ma ad una maggiore economicità della costruzione.

Per quanto riguarda la datazione assoluta dell'edificio è necessario il confronto con le pievi del contesto territoriale e culturale prossimo a Diecimo. Dal punto di vista architettonico e stilistico non è possibile ancorare la cronologia di S. Maria di Diecimo ad una data circoscritta. La tipologia architettonica e la tecnica costruttiva, come si è visto, hanno una lunga durata in Lucchesia, che si protrae fino alla seconda metà del secolo XII e la prima metà del XIII, periodo in cui certo non vi sono più quelle condizioni politiche e ideologiche che portarono alla nascita della "architettura anselmiana" e che anzi ne costituiscono – secondo la maggior parte degli storici dell'arte – la causa generatrice. Si potrebbe quindi proporre, sulla scia del Ghilarducci, una costruzione di età matildica, aggiornata nell'arredo interno circa 150 anni dopo; fatto questo abbastanza comune nella diocesi di Lucca, come dimostra il caso della pieve di S. Giorgio a Brancoli, edificata probabilmente entro il 1097, ma con pulpito, recinzione presbiteriale e fonte battesimale della fine secolo XII-inizi XIII.

Tuttavia, sono proprio i confronti architettonici e stilistici con le sopravvivenze del territorio, già in buona parte classificate (Baracchini-Caleca-Filieri 1978; Branchi 1994; Branchi 1996; Taddei 2005) anche relativamente alla tecnica costruttiva (Parenti 1992), che inducono a circoscrivere la cronologia di Diecimo fra il tardo XII secolo e la prima parte del successivo, quindi in sostanziale continuità con l'arredo scultoreo. Gli elementi più significativi a favore di questa datazione sono il paramento solo parzialmente pseudoisodomo, uso delle buche pontate, assenza di paraste nell'abside e sequenza di archetti monolitici di coronamento sostenuti da mensole decorate, monofore absidali allungate.

Il modello architettonico costituito dal Sant'Alessandro e dalle chiese riformate della città continua dunque ad essere adottato anche molto tempo dopo, quando probabilmente gli artefici proseguono nella tradizione di un patrimonio di conoscenze acquisito e comune sul territorio a partire dalla seconda metà dell'XI secolo, tramandato di generazione in generazione secondo quelle regole del "saper fare" di cui parla Tiziano Mannoni.

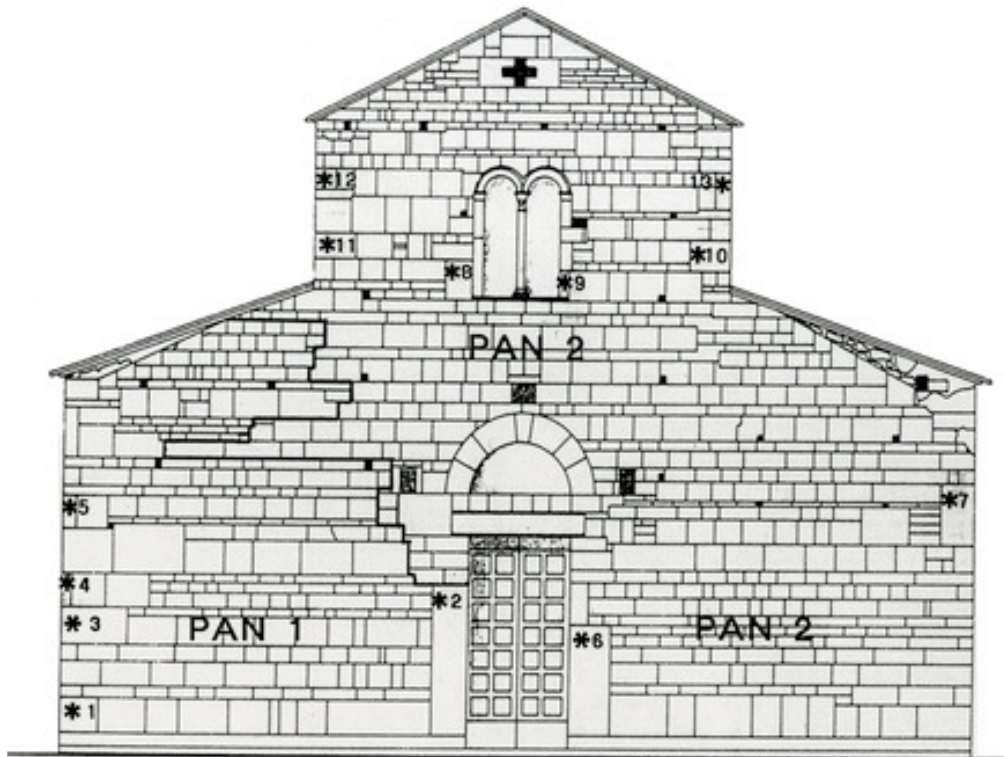


Fig. 10: Pieve di S. Maria a Diecimo, facciata.
Elaborazione grafica della analisi stratigrafica della muratura

L'autore

Laureata in Lettere Moderne e dottore di ricerca in Storia dell'arte, lavora presso il Centro Studi e Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma, dove cura la Sezione Arte e si occupa della gestione della catalogazione dei Beni culturali, sia dello CSAC sia dei Musei di Ateneo. I suoi studi vertono principalmente sulle tematiche della miniatura, della scultura e della architettura medievali ed ha al suo attivo oltre trenta pubblicazioni. In ambito contemporaneo ha organizzato e coordinato scientificamente le mostre d'arte dello CSAC e ha curato una decina di pubblicazioni.

E-mail: mariapia.branchi@unipr.it

Riferimenti bibliografici

Ascani, V 1993, *Cantiere s.v.*, in *Enciclopedia dell'Arte medievale*, IV, Arti Grafiche Ricordi, Milano.

Baracchini, C 1992, *I caratteri dell'architettura a Lucca tra il vescovato di Anselmo I e quello di Rangerio*, in Violante C. (cur.), *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica. Atti del convegno internazionale di studio*, Lucca, 25-28 settembre 1986, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, pp. 311-329.

Baracchini, C & Caleca, A 1970, 'Architettura medievale in lucchesia', *Critica d'arte*, IV, 17, 113, pp. 3-36; 114, pp. 3-20.

Baracchini, C, Caleca, A & Filieri, MT 1978, 'Problemi di architettura e scultura medievale in Lucchesia', *Actum Luce*, VII, 1-2, pp. 7-30.

- Baracchini, C, Caleca, A. & Filieri MT 1982, 'Architettura e scultura medievali nella diocesi di Lucca. Criteri e metodi', in Quintavalle AC (cur.), *Romanico padano, Romanico europeo. Atti del convegno internazionale di studi*, Modena-Parma, 26 ottobre-1 novembre 1977, Artegrafica Silva, Parma, pp. 289-304.
- Barral i Altet X. (ed.) 1986-1990, *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Âge. Colloque international*, Centre national de la recherche scientifique, Université de Rennes 2, Haute Bretagne, 2 - 6 mai 1983, I. *Les hommes*, II. *Commande et travail*, III. *Fabrication et consommation de l'oeuvre, index général des trois volumes*, Paris, Picard.
- Barsocchini, D (ed.) 1837-1844, *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, M. Pacini Fazzi, Lucca.
- Boato, A 2008, *L'archeologia in architettura. Misurazioni, stratigrafie, datazioni, restauro*, Marsilio, Venezia.
- Branchi, M 1994, 'Le vie di pellegrinaggio tra la pianura padana e la Toscana (esempi di archeologia muraria su edifici medievali)', in *Archeologia nei territori apuo-versiliese e modenese-reggiano. Atti della giornata di studi*, Massa, 3 ottobre 1993, Aedes Muratoriana, Modena, pp.299-322.
- Branchi, M 1996, 'Il Romanico in Garfagnana tra esperienze padane e toscane', in *La Garfagnana dai Longobardi alla fine della Marca Canossana (secc. VI/XII). Atti del convegno*, Castelnuovo Garfagnana, 9-10 settembre 1995, Aedes Muratoriana, Modena, pp. 245-270.
- Brenk, B 2003, 'Committenza e retorica', in Castelnuovo, E, Sergi, G 2003, pp. 3-42.
- Brogio, GP 1988, *Archeologia dell'edilizia storica*, con contributi di A. Zonca e L. Zigrino, New Press, Como.
- Burger, S 1953, 'L'architettura romanica in Lucchesia e i suoi rapporti con Pisa', in *Atti del seminario di Storia dell'Arte*, Pisa-Viareggio, 1-15 luglio 1953 (Studi di storia dell'arte dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e Moderna dell'Università di Pisa ; 4), Vallecchi, Pisa, pp. 121-128.
- Cadignani, R (ed.) 2009-2010, *La Torre Ghirlandina. Un progetto per la conservazione*, Luca Sossella Editore, Roma, 2 voll.
- Cagnana, A 2000, *Archeologia dei materiali da costruzione*, Editrice S.A.P., Mantova.
- Cassanelli, R 1995 (ed.), *Cantieri medievali*, Jaca Book, Milano.
- Castelnuovo, E & Sergi, G (ed.) 2003, *Arti e storia nel Medioevo, II. Del costruire: tecniche, artisti, artigiani, committenti*, Einaudi, Torino.
- Dalli Regoli, G 1986, *Dai maestri senza nome all'impresa dei Guidi. Contributi per lo studio della scultura medievale a Lucca* (Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca, n.s., tomo II), M. Pacini Fazzi, Lucca.
- Fumagalli, V 1971, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto Atto di Canossa*, Niemeyer, Tübingen.
- Ghilarducci, G 1990, *Diecimo. Una pieve un feudo un comune* (Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti. Studi e Testi XXV – I. Il Medioevo), s. n., Lucca.
- Kimpel, D 1995, 'L'attività costruttiva nel medioevo: struttura e trasformazione', in Cassanelli, R (ed.) 1995, pp. 11-50.
- Mannoni, T 1994, *Venticinque anni di archeologia globale. 3. Caratteri costruttivi dell'edilizia storica*, Escum, Genova.

- Mannoni, T 2000, 'Premessa', in Cagnana, A 2000, pp. 9-15.
- Melcher, R 2000, *Die mittelalterlichen Kanzeln der Toskana*, Wernersche Verlagsgesellschaft, Worms.
- Nanni, L 1948, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XII*, apud aedes universitatis gregorianae, Romae.
- Parenti, R 1982, 'Le strutture murarie: problemi di metodo e prospettive di ricerca', *Archeologia Medievale*, X, pp. 332-338.
- Parenti, R 1985, 'I materiali e le tecniche costruttive', *Archeologia Medievale*, XII, pp. 387-401.
- Parenti, R 1988, 'Le tecniche di documentazione per una lettura stratigrafica dell'elevato', in Francovich, R, Parenti, R (ed.), *Archeologia e Restauro dei Monumenti* (I Ciclo di Lezioni sulla Ricerca applicata in Archeologia. Certosa di Pontignano, Siena, 28 settembre-10 ottobre 1987), All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 249-279.
- Parenti, R 1992, 'Fonti materiali e lettura stratigrafica di un centro urbano: i risultati di una sperimentazione "non tradizionale"', *Archeologia medievale*, 19, pp. 7-62.
- Pierotti, P & Quiròs Castillo, JA 2000, 'Archeologia dell'architettura e storia dell'architettura: due discipline a confronto', in Brogiolo, GP (ed.), *Il Congresso Nazionale di archeologia medievale*, Brescia, Musei Civici, Chiesa di Santa Giulia, 28 settembre-1 ottobre 2000, Edizioni all'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 377-380.
- Quintavalle, AC (ed.) 2010, *Medioevo: le officine. Atti del convegno internazionale di studi*, Parma, 22-27 settembre 2009, Electa, Milano.
- Ragghianti, CL 1949, 'Architettura lucchese e architettura pisana', *Critica d'arte*, VIII, pp. 168-172.
- Salmi, M 1926, *L'architettura romanica in Toscana*, Bestetti e Tumminelli, Roma.
- Silva, R 1987, *La chiesa di Sant'Alessandro Maggiore in Lucca*, M. Pacini Fazzi, Lucca.
- Silva, R 1992, 'La ricostruzione della cattedrale di Lucca (1060-1070): un esempio precoce di architettura della riforma gregoriana', Violante, C (ed.), *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica. Atti del convegno internazionale di studio*, Lucca, 25-28 settembre 1986, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, pp. 297-309.
- Stopani, R 1991, *Le vie di pellegrinaggio del Medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostella*, Le Lettere, Firenze.
- Taddei, C 2005, *Lucca tra XI e XII secolo: territorio, architetture, città* (Università di Parma, Dipartimento di Beni Culturali e dello Spettacolo – Sezione Arte. Quaderni, 23), STEP, Parma.
- Tigler, G 2001, "'Carfagnana Bonum tibi papa scito patronum". Committenza e politica nella lucchesia del Duecento', in Siedel, M & Silva, R (eds.), *Lucca città d'arte e i suoi archivi*, Marsilio, Venezia, pp. 109-140.
- Tigler, G & Milone, A 1999, 'Catalogo dei pulpiti romanici toscani', in Lambertini, D (ed.), *Pulpiti medievali toscani. Storia e restauri di micro-architetture*, Olschki, Firenze, pp. 157-171.
- Tosco, C 2003, *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel medioevo*, Einaudi, Torino.